

## APPENDICE

### QUANDO L'ITALIA ERA TAGLIATA IN DUE:..

(settembre 1943-giugno 1944)

#### ESTRATTO DI UN DIARIO

(*Continuaz.*: v. Quad. VIII, pp. 106-32).

*Sorrento, 14 aprile (1944).* — Stamane ho raccolto i miei pensieri per l'aspettata visita del Badoglio, che è venuto verso le 9<sup>1/2</sup> e si è trattenuto un'ora e mezza. Discorso assai cordiale, durante il quale mi sono dovuto intensamente raccomandare più volte di stare in guardia, giacchè ero preso da simpatia per questo vecchio militare che, nonostante i suoi errori o le sue colpe, liberò l'Italia dal Mussolini il 25 luglio e affrontò gravi pericoli e persino un tentativo di assassinio nelle settimane seguenti. Mi sono presto inteso con lui che il ministero sarà da formare affatto nuovo, salvo a serbare i collaboratori militari ed eventualmente qualche altro tecnico, dei non compromessi col fascismo. Appena avremo noi concordato questo ministero e gliene avremo comunicato i nomi e la destinazione dei portafogli e sottoportafogli, egli presenterà al re le dimissioni sue e del suo gabinetto e accetterà dal re il reincarico. Ho scambiato con lui giudizi su alcuni nomi, ma avvertendolo che erano affatto miei personali e le conclusioni mie potevano essere confermate o sostituite dopo le intese tra i partiti. In genere, non ho trovato in lui opposizione. Egli ha avuto già contatti coi varii partiti, per quel che ho compreso, tranne col partito detto d'Azione. E poichè questo è molto legato con lo Sforza, il punto è sempre su ciò che farà lo Sforza. Il quale, ora, non vuol più sapere del ministero degli esteri, a cui aveva costantemente tenuto fiso il pensiero; ma, d'altra parte, il Badoglio mi ha detto che gli Alleati lo vedono male, tanto più che anche di recente, nel suo troppo polemicare o invettivare, ha chiamato il Churchill « testa di passerotto ». Mi ha domandato se lo Sforza ora persisteva nell'idea di coprire il ministero dell'interno o si sarebbe risoluto a entrare ministro senza portafoglio; e io gli ho risposto che lo avrei saputo oggi, da lui, perchè lo aspettavo a colazione. Anche su altre questioni ci siamo messi d'accordo, come di cercar di stabilire al governo un controllo, e in ispecie un con-

trollo finanziario, istituire, nonostante le molte difficoltà materiali, una consulta, fare una commissione per l'epurazione, dando allo Zaniboni qualche incarico di altra natura e più a lui confacente. Per l'Einaudi, desiderato come ministro delle finanze, mi ha detto che egli da cinque mesi cerca il modo di farlo tornare dalla Svizzera in Italia e a Napoli, ma che l'impresa è troppo pericolosa. Altre difficoltà si oppongono ad aver Federico Ricci, che è a Genova. Abbiamo preso nuovo appuntamento qui per martedì mattina, salvo che io lunedì sera non gli telefoni chiedendo un differimento. È venuto poi lo Sforza col Tarchiani e in un lungo colloquio prima con lui solo e poi con l'intervento del Tarchiani si è venuti alla conclusione che egli è disposto a entrare nel ministero come ministro senza portafoglio, rendendosi conto che il rimaner fuori col partito d'Azione apparirebbe e sarebbe nel fatto un contrastare e indebolire il ministero democratico, che è necessario e da tutti invocato. Mi ha detto che mi confermerà la sua risoluzione domani. Al Badoglio che mi ha domandato quale dicastero presceglievo io, ho risposto che certamente non posso sottrarmi ad entrare nel ministero, perché, se ne restassi fuori, ancorché nell'atteggiamento più amico e fedele, mi si attribuirebbero sentimenti o si inventerebbero giudizi miei non favorevoli su questo o quell'atto del governo e perciò, non potendo addossarmi un ramo dell'amministrazione, entrerei come ministro senza portafoglio per partecipare alla responsabilità del governo. E poiché il Badoglio spera che in questo, se non in altro modo, entrerebbe anche il De Nicola, l'ho pregato di adoperarsi a ciò personalmente, e la stessa preghiera ho data allo Sforza. La sera è venuto il Morelli, col quale ho passato in rassegna i nomi dei ministeriabili: non c'è molto panno da tagliare e per giunta c'è la necessità di contentare ciascun partito, ancorché non abbia a disposizione uomini molto capaci ed esperti. Tuttavia spero che, nel complesso, metteremo insieme un ministero non cattivo, e certamente superiore a quel che c'è ora.

15 aprile. — Il Badoglio mi disse ieri che non è vero che l'Italia abbia fatto una resa a discrezione, come hanno propalato le potenze alleate, ma un armistizio con certi patti accettati. Mi ha informato dell'azione che egli sta svolgendo per mettere da parte la «cobelligeranza» (parola voluta dagli anglo-americani e che non significa niente) e far dichiarare l'alleanza: a ciò porgerà valido aiuto la formazione di un ministero democratico. Mi ha anche narrato le tristi giornate del settembre. Ho potuto oggi riposarmi immergendomi in nuovi lavori letterari. È venuto il sindaco di Sorrento, il De Angelis (che conoscevo per relazioni letterarie e come nipote del folklorista Amalfi, scolaro prediletto di Vittorio Imbriani) e mi ha chiesto parere su due epigrafi proposte per la casa di Sorrento dove morì l'anno passato Roberto Bracco. Ho scelto la più breve, che è semplice ed affettuosa, scartando l'altra gonfia e inesatta; e avendogli poi domandato degli autori, ho saputo che la prima

è stata scritta da lui e la seconda venuta da Napoli. Lo Sforza è tornato nel pomeriggio portandomi la sua accettazione di ministro senza portafogli, confortato in ciò anche dal parere del De Nicola, che egli spera o s'illude che si unirà a noi; e io l'ho pregato di fare in modo che giunga qui domani con lui.

16 aprile. — La mattina, qualche ora di lavoro letterario. Poi, visite e colloqui. Primi i due diplomatici e consulenti degli anglo-americani in Napoli, il Ribeber e il Caccia, venuti da parte del generale Macfarlane, che mi hanno chiesto raggugli circa la situazione, e io gliene ho fornito con le debite riserve, e mi hanno fatto comprendere che assai desiderano la felice soluzione della crisi in corso, pure protestando che non intendono interferire in nessun modo e in nessuna parte di essa per rispetto verso la libera volontà degli italiani. Io ho detto a loro che, in verità, gli italiani si sono aiutati da sè, ottenendo l'allontanamento del re, e che saremmo usciti più presto dall'impaccio se essi non ci fossero stati avversi. Poi ho avuto la visita del De Nicola, che ha resistito anche alle nuove premure da me fattegli (1). Poi sono venuti i rappresentanti della democrazia del lavoro o partito del Bonomi, come qui lo chiamano, a espormi i loro desiderii circa i nomi da includere nella lista del ministero. Poi, con una schiera di democristiani, l'amico Rodinò, col quale ho dovuto sostenere un penoso contrasto perchè egli chiedeva in nome del partito e delle autorità ecclesiastiche l'esclusione dell'Omodeo dal ministero dell'istruzione; ma io ho tenuto fermo, rifiutandomi di ammettere l'interferenza delle autorità ecclesiastiche nella formazione di un governo che riguarda unicamente l'interesse nazionale, e facendo considerare che ai democristiani abbiamo assegnato l'importante ministero dell'interno e perciò non dovrebbero pretendere di accomodare a loro modo gli altri ministeri; cosicchè ho pregato il Rodinò di passare con gli altri presenti a perfezionare con me lo schéma abbozzato dai componenti del governo, che desidero presentare dopodomani al Badoglio, e così si è fatto e per un paio di ore abbiamo lavorato a ciò e con buoni risultati.

17 aprile. — La mattina a prima ora, è venuto da Capri il buon Brindisi a discorrere con me di quanto sta operando colà come sindaco molto zelante; e, nel mezzo del discorso, mi ha detto di aver udito nel battello che il Gentile è stato ammazzato in Firenze! La notizia, purtroppo, è stata poco dopo confermata dalla radio di Londra. Tale la fine di un uomo che per circa trent'anni ho avuto collaboratore, e verso il quale sono stato sempre amico sincero, affettuoso e leale. Ruppy la mia relazione con

---

(1) Per le informazioni che il De Nicola mi fornì in questo giorno circa il modo in cui fu dettato il proclama del re, v. in questo diario sotto la data del 13 aprile.

lui per il suo passaggio al fascismo, aggravato dalla contaminazione che egli fece di questo con la filosofia; e perciò nella rivista la *Critica* non lasciai di combattere e ribattere molte delle cose che egli veniva asserendo in oltraggio della verità. Ma, pur sentendo irreparabile la rottura tra noi, e, d'altra parte, essendo sicuro che in un modo o nell'altro l'artificioso e bugiardo edificio del fascismo sarebbe crollato, io pensavo che, in questo avvenire, mi sarebbe spettato, per il ricordo della giovanile amicizia, provvedere, non potendo altro, alla sua incolumità personale e a rendergli tollerabile la vita col richiamarlo agli studi da lui disertati. Già nell'agosto scorso mi dolsi di una lettera di rimprovero che il nuovo ministro dell'istruzione gli aveva pubblicamente diretta, e raccomandai di procedere verso di lui con temperanza e fargli consigliare da qualche comune amico, poichè si avvicinava il tempo del suo collocamento a riposo, di anticiparlo con spontanea sua domanda. Poi accadde quel che accadde: l'Italia fu spezzata in due; di lui seppi che aveva accettato di presiedere l'Accademia d'Italia e stava molto in vista nella repubblica fascistica tenendo discorsi a questa intonati, dei quali mi fu ridetto qualche tratto dei più violenti. Non si sa nulla degli autori nè delle circostanze della sua morte; ma la radio Londra, che l'ha definita «giustizia» e ha aggiunto severi commenti sull'uomo, ha fatto scoppiare in pianto Adelina che l'ascoltava e che ricordava lui, nei primi tempi del nostro matrimonio, bonario uomo ed amico, da noi accolto a festa quando veniva a Napoli nostro ospite. — Lo Sforza e altri amici, venuti da Napoli, mi hanno informato dell'atteggiamento del solito partito d'Azione e delle sue pratiche con comunisti e socialisti contro la collaborazione col Badoglio: con me i suoi rappresentanti non si sono fatti vivi, nonostante che io abbia addolorato perfino un vecchio e stimato amico come il Rodinò per serbare a quel partito, e all'Omodeo che è l'unico uomo capace che essi posseggano, il ministero dell'istruzione. Nè lo Sforza nè gli altri venuti da Napoli mi hanno saputo suggerire niente di politicamente concreto ed efficace per portare in salvo l'opera intrapresa; ed eccomi messo allo sbaraglio d'intendermi direttamente col Badoglio al fine di preservare, quanto meglio si può, l'avviamento liberale dell'Italia. Mi sento come schiacciato da questo peso, e protesto dentro di me che non meritavo di essere costretto a fatiche così contrarie al mio temperamento, alla mia capacità e a tutta la mia vita, che è stata vita di studioso; e nondimeno non posso tirarmi indietro lasciando ad altrui questo compito, perchè non trovo ora attorno a me chi abbia la volontà o abbia la forza e l'autorità di assumerlo, laddove in me il pensiero che tutto mi domina del bene d'Italia e un certo naturale buon senso e una certa larghezza di mente potranno giovare al fine, che è necessario, di dare la prova di fatto che noi italiani, come avevamo annunziato, sappiamo formare, contro il governo regio, un governo democratico. Dunque, domani ascolterò di nuovo il Badoglio.

18 aprile. — La cosa è andata molto meglio e molto più liscia di come mi avevano fatto temere ieri e in poco più di un'ora abbiamo fatto un primo schema di ministero. Ho proposto, e il Badoglio ha accettato, il Tarchiani come sottosegretario borghese alla guerra; ho fatto accettare l'Omodeo all'istruzione, nonostante che il Badoglio (al quale certamente i democristiani hanno fatto ricorso) mi abbia domandato «se ci tenevo molto»; al che io ho risposto: «sì, per molte ragioni». Per la grazia e giustizia si era già d'accordo sul nome dell'Arangio Ruiz. L'ho pregato di prendere come sottosegretario alla presidenza Renato Morelli anch'esso, come gli altri nostri, eletto dalla sezione liberale del Comitato di liberazione, e che era stato prima designato per lo stesso ufficio nel ministero dell'interno, per non dar luogo all'altro amico Omodeo di tormentarsi e tormentare me con l'immaginazione che il Morelli, che egli sa di sincera fede cattolica, si lasci dominare dal titolare democristiano dell'interno e tragga nel giuoco i liberali. Anche il Badoglio ha accolto la mia proposta di dare un sottosegretario dell'interno al Partito d'azione, che, del resto, fino ad oggi rifiuta la sua collaborazione e farnetica di starsene fuori e formare il centro di una sconclusionata e impotente e, in ogni caso, al punto in cui le cose sono, cattiva opposizione. Per l'agricoltura e l'alimentazione ho proposto un componente della bonomiana democrazia del lavoro, col sottosegretario Bergami, competentissimo e attivissimo. Intanto il Rodinò rinuncia al ministero dell'interno per lasciarlo ad altri del suo partito, e desidera anche lui di entrare ministro senza portafoglio, il che non mi dispiace, perchè così saremo in tre — Sforza, lui ed io, — tutti e tre colleghi nell'ultimo ministero del Giolitti, una triade di vecchi uomini politici, che terrà come a battesimo il nuovo ministero e fornirà qualche esperienza e consiglio ai relativamente giovani e non ancora provati. Il Morelli e il Calvi, che erano qui per ricevere mie istruzioni e che hanno visto lo schema, lo hanno giudicato buono, salvochè per l'assegnamento ai comunisti del ministero dell'industria, perchè il Calvi (che, venuto da Roma, è come il portavoce degli antifascisti della capitale) fa notare che è cosa che sbigottirà e sfiducierà gli industriali dell'alta Italia, e non solo i grossi ma i medii e i piccoli: su di che scriverò domani al Badoglio, quantunque mi paia difficile che egli, se ha preso questo impegno, possa tornare indietro.

19 aprile. — Lavorato nelle prime ore, come ieri nelle ultime, alla revisione di miei volumi per le ristampe. — Sono venuti a farmi visita Michail Kostylev, rappresentante del governo della Unione della repubblica sovietica presso il governo d'Italia, e Alexander Bogomolov, ambasciatore e ministro plenipotenziario dell'Unione. Si è discusso di politica italiana e non italiana e io ad essi ho spiegato, rischiando di passare per molto ingenuo, «che cosa è veramente il liberalismo», e ho detto che so bene che essi non l'ammettono, ma che presto o tardi dovranno anche

in Russia, se si ristabilirà pace e civiltà, ricorrere a quell'unico metodo. Il Badoglio mi ha scritto che vorrebbe dare il ministero dell'agricoltura a un socialista, e io gli ho fatto notare che socialisti e comunisti sono ora tutt'uno, e che è pericoloso, e certo non piacerà agli altri partiti, che si affidino ad essi tutti i ministeri economici, e pericoloso soprattutto il ramo dell'alimentazione nel quale è da temere un'azione partigiana. Ma mi pare, da una sua risposta, che egli abbia già acconsentito per questa parte alle richieste fattegli (circa l'alimentazione si è poi rimediato col porre sottosegretario il Bergami). Io dapprima avevo suggerito di unificare i ministeri dell'industria e del lavoro e chiamarvi il Piccardi, che è notoriamente molto largo di provvedimenti favorevoli agli operai contro gl'industriali; ma il Badoglio non ne ha voluto sapere per il contegno verso di lui del Piccardi, che fu suo ministro nel governo regio. Aspettavo notizie da Napoli, ma il Morelli, il Cassandro e il Calvi sono venuti a informarmi che tutto è colà in confusione e subbuglio, e che dai componenti dei partiti socialista, comunista e di azione si continua a mirare a mandare a monte la collaborazione col Badoglio ed è da credere che vi si metta l'intenzione di spingere gli altri tre partiti a formare da soli il ministero per poi gridare che il ministero è reazionario e bandire l'opposizione contro di esso. Ma, in verità, i molto faziosi cervelli del Partito d'azione ciò sperano invano, perchè si raggiungerà certamente una maggioranza contro una minoranza, di cinque contro uno, o, in caso disperato, di quattro contro due. Poi è venuto Omodeo, poi Raimondo con Tarchiani, e tutti, timidamente Raimondo, discretamente ed anche timidamente l'Omodeo perchè consapevole della mia meditata risolutezza, ma in modo irruente il Tarchiani (che si è iscritto ora al Partito d'azione per non staccarsi, credo, da suoi amici personali), mi hanno dato l'assalto per sforzarmi ad accettare la presidenza del ministero che lo Sforza non può assumere, e così sostituirmi al Badoglio, che essi credono che, dopo la critica di un impiegato ad alcuni atti della sua amministrazione che stoltamente gli Alleati, ostinati sostenitori del Badoglio, hanno fatto pubblicare (probabilmente senza riflettere nè sul significato nè sulla veracità di essa), non sia più da loro sostenuto e perciò sia facile eliminare. Il singolare è che l'offerta a me della corona presidenziale viene proprio dal Partito d'azione, al quale ho detto e scritto sempre il fatto suo e che mi ha ricambiato di avversione, sia pure tenuto in freno da rispetto verso la persona, e che ora farnetica di ottenere da me cosa, a mio giudizio, politicamente rovinosa all'Italia e a me disonorevole, dopo che il Badoglio si è fidato di me, che mi ero premunito del consenso del Tarchiani e dello Sforza, e con me ha per primo aperto i negoziati e io lealmente gli ho dato consiglio e presi impegni. Naturalmente, ho respinto l'offerta, dicendo tutto quanto potevo dire, e credo che alla fine sono trasceso nelle mie parole, gridando che preferivo macchiarmi d'impurità (poichè essi adoperavano questa parola grossa, che mi sarei «sporcato», accostandomi al

Badoglio!) pur di mettere insieme un ministero, anzichè restare statua di purità accanto alle purissime statue di marmo pario del Partito d'azione, perchè quel che qui si giocava era la serietà dell'Italia. L'accettazione della presidenza Badoglio è giustificata, non solo dal non aver noi qui in Napoli altra personalità di presidente, non solo dalla fiducia che gli Alleati hanno sempre riposta in lui (e che non si può leggermente credere ora a lui rifiutata, tanto più che l'altro giorno è venuto da me un ufficiale inglese a chiedermi consigli circa quella pubblicazione da loro fatta, dicendomi che temevano di aver commesso una *gaffe*, e in verità non è la prima); ma perchè egli, ottimo militare, ha in mano le cose della guerra ed ha inviato già dodici battaglioni al fronte contro i tedeschi e altri ne viene preparando. Chi può spensieratamente interrompere quest'opera? ed interrompere l'altra che egli ha sempre perseguita, e che ora stima a buon punto, di passare dalla cobelligeranza all'alleanza? Sono rimasto fremebondo per quanto c'è d'ingiurioso verso di me in questo tentativo (che, sia pure inconsapevolmente, presuppone una mia inesistente e bassa ambizione personale, e per di più mi crede capace, in essa lusingato, di vergognosa scorrettezza); e mi sono risoluto a recarmi domani a Napoli per vedere da vicino lo stato delle cose. Anche il Badoglio mi ha pregato di ciò e datomi appuntamento per domani in Napoli alle ore dieci.

*Napoli, 20 aprile.* — Alle otto sono partito da Sorrento con Max Salvadori, che mi ha condotto a Napoli in auto in compagnia di Elena. Sono andato direttamente al palazzo del Comando militare dove il Casandaro e il Calvi, che mi attendevano, mi hanno informato che il Partito d'azione ieri sera ha votato il reciso rifiuto di ogni collaborazione col Badoglio, e che pare che anche i socialisti, non si sa per quali motivi, abbiano preso lo stesso atteggiamento. Pochi minuti dopo è sopraggiunto il Badoglio, al quale ho dato queste notizie ed egli mi ha detto (e io sapevo già per altra via che ciò sarebbe accaduto) di avere ricevuto una visita del generale Macfarlane che gli ha fatto forti premure affinché si componga presto il ministero, non potendo gli Alleati stare più a lungo senza che vi siano ministri italiani con cui trattare gli affari. Ma se per questa parte si può ancora pensare a prendere ancora un po' di tempo, stimò anche io che, dopo le trattative e gli accordi di questi ultimi giorni, bisogna ormai comporlo, e presto; il Badoglio vorrebbe concludere tra oggi e domani. Poichè i comunisti stanno alla collaborazione, siamo già nella maggioranza di quattro contro due; il Badoglio diceva di cinque, perchè vorrebbe includere un rappresentante del Partito democratico liberale, che aveva tanto seguito e importanza prima dell'avvento del fascismo; ma io gli ho fatto osservare che maggioranza e minoranza debbono calcolarsi esclusivamente sui sei partiti dei comitati di liberazione, cosicchè saremo cinque solo se i socialisti resteranno saldi. Mi ha poi domandato se lo

Sforza manteneva il proposito di collaborare, e io l'ho rassicurato su questo e, per abbondanza, ho fatto telefonare allo Sforza che mi sarei recato da lui. Egli, infatti, nonostante che il Partito d'azione al quale non è iscritto ma è legato da molti legami personali, sia ostinato nel rifiuto, mi ha confermato l'impegno suo. Tornato al palazzo del Comando, ho appreso che anche i socialisti collaboreranno. I democristiani col Rodinò erano d'accordo con noi per rivedere l'assegnazione dei ministeri economici; ma nel colloquio seguito col Badoglio non ci hanno sostenuti, e si sono subito accanziati alla dichiarazione, già a me fatta dal Badoglio, che il nuovo ministero dovrà attendere unicamente alla guerra in primo luogo, all'epurazione, all'approvvigionamento e al ristabilimento delle comunicazioni e perciò dei trasporti, e all'ordinaria amministrazione, vietandosi riforme politiche, amministrative ed economiche, che sono riserbate al tempo in cui l'Italia, tutta libera, riavrà elezioni e parlamento: sicché il colore di partito (egli dice) non ha importanza nelle condizioni presenti. Venuti poi i comunisti e i socialisti, questi hanno proposto di aggiungere un altro ministro senza portafoglio nella persona dello Zaniboni, e avendo io osservato di aver letto nei loro giornali che lo avevano espulso dal loro partito, hanno replicato che si trattava di «cosa passata» (cioè di quattro settimane fa!); ma poi hanno proposto, invece dello Zaniboni, l'avv. Mancini di Cosenza, e si è finito con l'accontentarli, quantunque la fisionomia del ministro senza portafoglio, che dovrebbe essere di vecchi uomini di governo, venga con ciò svisata. I comunisti si sono permessi di fare obiezioni ai nomi dei due sottosegretari liberali, invisai ai componenti del loro partito (o alle loro clientele, come poi mi hanno, in un colloquio personale, il Reale e il Togliatti confessato); ma sono stati vivamente contraddetti e la cosa non ha avuto seguito. Sono andato poi a casa dello Sforza, dove si è variamente discusso di alcune delle designazioni; e soprattutto si è deplorato che comunisti e socialisti mandino al governo uomini loro secondari o nulli, laddove i capi se ne tengono fuori. Ma la sera mi è giunto l'annuncio che il Partito d'azione, radunato di nuovo, aveva ritirato la sua precedente decisione. Così finalmente è stata assicurata la formazione di questo primo ministero democratico, dopo la caduta del fascismo, formazione che se non si fosse potuta fare, grande discredito ne sarebbe venuto all'Italia.

21 aprile. — Di buon'ora è venuto da me l'Omodeo, molto eccitato, tempestando che il ministero era stato disegnato senza che gli altri partiti avessero « invitato » il Partito d'azione e che questo solo « aveva serbato la dignità », tenendosi in disparte, e che ora bisognava rimettere tutto in questione, accettando le richieste del Partito d'azione; se no, no: non collaborerebbe. Gli ho risposto che nessun accordo c'è stato tra gli altri cinque partiti; che ciascuno di essi ha trattato col Badoglio per mezzo dei propri rappresentanti, come è dovere dei capi di partito; che il liberale



non ha dovuto neppure mandare alcuno dal Badoglio perchè questi è venuto da me; che io avevo lasciati vuoti per il Partito d'azione tre posti che, come agli altri, gli spettano, importanti quanto quelli presi dai liberali, cioè il ministero dell'istruzione, propugnando la nomina del titolare nella persona di lui, Omodeo, e due sottosegretariati, quello dell'interno e quello del tesoro. Gli ho detto scherzando che il suo partito faceva come chi, invitato a colazione e giunto due ore più tardi, non è pago che gli siano state serbate le pietanze, ma pretende che gli altri si seggano di nuovo e mangino da capo. Ho concluso che oggi non potevo fare altro che raccomandare ai rappresentanti del mio partito, che sarebbero intervenuti in vece mia, di secondare le richieste che il Partito d'azione avrebbe presentato, e che d'altronde credevo, che il Badoglio sarebbe stato bonario e arrendevole, ma che egli doveva ben mettersi in mente che la discussione non era già tra il Partito d'azione e gli altri partiti ma tra esso e il Badoglio, perchè lo sconsiderato rifiuto di collaborare aveva fatto ottenere al Badoglio l'impegno degli altri cinque partiti e dei ministri senza portafoglio di collaborare come maggioranza di cinque contro uno; e da questo impegno nessuno di noi poteva sciogliersi. (Per ironia delle cose il giornale *L'Azione*, organo del partito, che si stampa in Napoli, è venuto fuori oggi, 21 aprile, recando l'ordine del giorno presentato da questo partito nella Giunta, che designa me, da essi non interrogato e di cui non avevano ricevuto il consenso, come capo di governo da contrapporre e sostituire al Badoglio. Se non hanno altri santi a cui raccomandarsi, poveri loro!). Calmata alla meglio l'eccitazione dell'amico Omodeo, ho mandato alla discussione col Badoglio il Cassandro e il Calvi. In casa dello Sforza mi sono state portate via via le notizie sulle ultime trattative e le secondarie modificazioni. I comunisti si sono veduti astretti ad abbandonare il loro contegno di riservare i loro capi, e a dare un quinto ministro senza portafogli nel Togliatti. Il Badoglio ha ceduto, come io avevo preveduto che sarebbe stato costretto a fare, circa l'introduzione del rappresentante del partito liberale democratico ed ha tolto al Partito di azione uno dei sottosegretariati, ma ha distaccato per esso un secondo ministero, quello dei lavori pubblici, assegnandolo al Tarchiani, il che mi ha fatto piacere perchè per questa via un altro uomo degno di stima e intelligente è entrato nel consiglio dei ministri. Così nel pomeriggio il Badoglio ha potuto annunciare ai giornalisti la formazione del nuovo ministero. Nel pomeriggio e in tutta la serata c'è stata in casa dello Sforza, dove sono ospite, una sfilata di visite a me che ho dovuto sempre chiacchiere; ma, in complesso, al malumore dei giorni precedenti è succeduto un senso di sollievo e di generale soddisfazione. Veramente la formazione di un ministero siffatto era difficilissima e penosissima perchè illogica, trattandosi di generare un organismo politico con sei partiti diversi e avversi e disuguali di forze, che era giuocoforza trattare tutti pariteticamente, dando a ciascuno lo stesso numero di rappresentanti. La fortuna

ci ha aiutati in questo primo passo: speriamo che ci assista nei successivi. Nell'entrare nella casa dello Sforza ho domandato agli amici che mi accompagnavano se c'era in essa il «rifugio»; e al perchè che mi è stato chiesto di questa inconsueta domanda, ho risposto: — Perchè temo che il Cielo ci fulmini per il nostro peccato contro natura e ci regali questa notte un bombardamento. — E l'allarme e la sparatoria della difesa contrarea sono venuti veramente, mentre col figlio dello Sforza mi stavo per mettere a pranzo, circa le nove di sera, e sono stato costretto a scendere davvero nel rifugio, dove ho trovato parecchie persone di mia conoscenza ed ho conversato. Ma poichè il mio vestirmi è molto lento, non avendo ancora del tutto libero l'uso del braccio sinistro, e di tanto in tanto si riudevano i cannoni, stanotte ho dormito mezzo vestito e perciò poco e male.

*Sorrento, 22 aprile.* — Levatomi alle sei, ho scritto le note di questo diario riguardanti gli ultimi due giorni. Mi sono recato poi con Renato Morelli e col Parente ad una meglio che doverosa visita di ringraziamento al De Nicola per l'opera sua di capitale importanza, senza la quale a questo ministero sarebbe mancata la premessa necessaria. Il De Nicola è stato molto commosso e gli occhi gli si sono riempiti di lacrime; mi ha detto che il ministero da noi fatto è quanto di meglio si poteva fare nelle condizioni date, pur non dovendo passare in esempio il modo irrazionale e meccanico con cui s'era dovuto comporlo. Nel che sono pienamente d'accordo con lui. Abbiamo discusso di alcuni aspetti della nuova condizione politica in cui si entra. Il De Nicola era dolente che noi liberali ci fossimo opposti all'inclusione del nome da lui suggerito, e altamente rispettabile, del Rubilli del Partito democratico liberale; ma la verità è che noi liberali avevamo assentito, ma si opposero i sopraggiunti rappresentanti del Partito d'azione, al quale il Badoglio, nella euforia di aver formato il ministero, ha dato quel contentino. Del resto, la colpa prima risale al Partito liberale democratico, che nell'agosto del '43 non si fece riconoscere nel Comitato di liberazione in Roma e poi si lasciò confondere con gli uomini politici che parteciparono al governo regio di Brindisi. — Sono tornato a Sorrento, dove ho risentito la stanchezza, ma, dopo alquanto riposo, sdraiato sul sofà, mi sono ripigliato e ho messo ordine tra le mie carte. Visita di Klaus Mann, figlio di Thomas, col quale abbiamo conversato scambiando notizie di comuni amici; l'ho pregato di mandare i miei saluti a suo padre, quando avrà occasione di scrivergli. Io non so altro di lui da più anni.

*24 aprile.* — L'automobile è venuto da Salerno alle otto; e alle dieci erano già raccolti nel palazzo del Comune molti dei ministri e sottosegretarii: è seguita la presentazione di quelli che non conoscevo e particolarmente dei ministri militari. Si è dovuto indugiare un'ora e mezza, perchè

lo Sforza coi suoi amici ha telefonato da Napoli di un guasto accaduto nella sua auto. Il Consiglio dei ministri è stato breve: si sono presi accordi, primo circa le dichiarazioni programmatiche che stenderò io con gli altri quattro ministri senza portafoglio in una riunione che si terrà nella mia casa dopo domani alle 15,30; secondo, per formulare una dichiarazione, che il Badoglio leggerà al re, circa i ministri designati dai vari partiti e le ragioni della loro unione presente e della loro concordia, che non vuol dire rinuncia ai convincimenti politici di ciascuno; che ciascuno farà valere quando il popolo italiano sarà convocato ai liberi comizi e deciderà circa la forma dello stato, ma che oggi prevale su ogni altra cosa la necessità, che tutti essi sentono del pari, d'intendere unicamente al comune bene della patria. Presi altri accordi e scambiate idee, particolarmente sulla convenienza di una Consulta da porre accanto al governo quasi simbolo del non ancora esistente parlamento, il Consiglio si è sciolto. Alle 14,30 tutti i ministri sono partiti per Ravello dove dimora il re, che li ha accolti molto correttamente, e me cordialmente, con una vigorosa stretta di mano. L'ho ritrovato non solo molto vecchio, come siamo diventati tutti della sua generazione, ma sbiancato nel colore, molle nelle linee del volto e reso quasi più piccolo nella sua piccola persona, con occhi fissi, e mi pareva di averlo già visto, e pur di non averlo visto, in questa sembianza, finché mi sono ricordato che così era diventata sua madre, la regina Margherita, nell'espressione, nel gesto e nell'atteggiamento, quando nel 1921 avevo occasione di visitarla come ministro dell'istruzione. Egli ha ascoltato la formula lettagli dal Badoglio (che credo che gli sia stata comunicata prima del nostro arrivo), ed a sua volta ha letto alcune parole nelle quali ha detto che il bene della patria è stato il fine che lui come il Badoglio ha tenuto sempre in cima dei suoi pensieri. Sottoscritti i fogli del giuramento, mi ha soffermato per dirmi che, in quella villa dei Sangro dove dimora, aveva trovato molti volumi miei, che leggeva, e mi ha manifestato il suo particolare interesse per i miei racconti delle vite del conte di Campobasso Cola di Monforte e di Lucrezia d'Alagno. Ho assai sofferto per le sei ore e più di automobile e per la giornata afosissima, e sono tornato a Sorrento con lo stomaco nauseato e prostrato di forze. La sera abbiamo dovuto assistere di qui all'angoscioso spettacolo di una nuova incursione tedesca su Napoli.

*25 aprile.* — Il marchese Serra di Cassano è venuto a dirmi che il principe di Piemonte desidera venire da me domani, e io mi sono detto a sua disposizione, dolente solo di non potermi recare io da lui per ragioni di delicatezza, che egli ha bene intese. Verrà dunque circa le 11.

*26 aprile.* — La mattina ho scritto a modo mio il testo delle dichiarazioni programmatiche del governo, al fine di evitare che il convegno anzi-detto coi quattro colleghi che sono scarichi come me di portafogli, vada alla

deriva e generi in ultimo un mostricciattolo, mancando del riferimento a un testo da accettare o rigettare, da correggere o da ritoccare, da accrescere o da abbreviare. Alle undici è venuto il principe di Piemonte, che si è trattenuto con me un'ora. Io gli ho detto quale, a mio vedere, sia ai nostri giorni l'avversa sorte della idea monarchica, e quanto altresì difficile la situazione sua personale, e gli ho mostrato la convenienza di far bene intendere, quando assumerà la luogotenenza, il pieno distacco suo dal precedente suo contegno politico, che a tutti è parso passivo, e, inoltre, di riformare interamente la sua corte, scegliendo uomini che siano affiatati coi partiti democratici. Il sospetto verso gli uomini dei quali è circondato o potrà circondarsi è ora assai forte. Egli mi ha detto che, per anni ed anni, ogni suo conato è stato impedito o represso da coloro che stavano attorno a suo padre. Mi ha parlato con molto impegno e competenza di sue ricerche storiche e di raccolte che ha fatte di assai pregevoli documenti sulla storia del Piemonte e di Napoli. L'impressione che io ho riportata oggi mi lascia perplesso sull'ingegno e sulla passione e vigore politico del principe. È venuto poi lo Sforza e alle 15 gli altri ministri, Rodinò, Togliatti e Mancini, insieme col Morelli, sottosegretario alla presidenza; e per oltre quattro ore si è letto e riletto e sillabato il programma per introdurvi alcune piccole frasi, sopprimerne poche altre e modificare qualche parola; ma sostanzialmente la mia scrittura è rimasta intatta. Stanchissimo, e anche annoiato dal pensiero che forse domani, a Salerno, si ripeterà nel Consiglio la critica di questa o quella parola, ho lavorato un po' la sera a cose letterarie per riconfortarmi.

*27 aprile.* — Alle otto partenza per Salerno, accompagnato dall'Innocenti, capo di gabinetto del Badoglio, che conobbi a Napoli nel tempo in cui era segretario dell'alto commissario Castelli. È un funzionario di grande capacità, che, trasferito che si fu il re nell'Italia meridionale, nella totale mancanza di ogni cosa, uomini, locali, carte, fece il primo impianto dei presenti ministri. (Il Badoglio mi disse che egli giunse a Brindisi portando con sé solo un lapis.) Ora c'è una forte corrente contro di lui, che chiede il suo allontanamento dall'ufficio che copre, accusandolo di fascismo. Non so quanto peso abbiano queste accuse; ma penso che bisogna andare piano quando menano a privare l'amministrazione di persone capaci. Alle dieci si è radunato il Consiglio dei ministri, e per due ore e mezza è stato discusso e infine approvato il programma con soli piccoli ritocchi di parole. Sono andato a colazione con Sforza e Omodeo e con amici giornalisti venuti da Napoli. Alle quattordici, altra tornata del Consiglio, nella quale il Badoglio ha fatto una particolareggiata e chiara esposizione dello stato delle forze armate italiane e dell'opposizione che gli Anglo-americani, e in particolare gl'inglesi, fanno alle richieste di armamenti e alla loro poco buona volontà di adoperarle, preferendo adibirle a lavori di sterro e di simile sorta ai quali si potrebbero chia-

mare i molti disoccupati; e questo nonostante che assai si lodino dei nostri aviatori, i quali ultimi sfruttano all'estremo, con grande ardimento, i pochi apparecchi che a loro sono restati e che tra breve saranno consunti e inservibili. Ha informato anche della nuova posizione verso la Russia. Ha comunicato ai ministri un'importante lettera del Roosevelt, impegnativa per l'alleanza, se in Italia si formerà un ministero democratico, ed egli ora gli ha annunziato che questo è avvenuto. Molto scandalo ha levato un'intervista concessa al *Times* dal principe di Piemonte, nella quale, tra l'altro, alla domanda come mai l'Italia avesse dichiarato la guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, si risponde che così volle il Mussolini, ma che tutto il popolo consentì, a segno che non si levò alcuna voce di protesta o di richiesta per la convocazione del parlamento! Come se fosse stata possibile una protesta nella servitù generale della stampa, e come se fosse esistito ancora in Italia un parlamento, quando la Camera non si chiamava più dei deputati ma dei Fasci e Corporazioni, ed era composta di gente nominata dallo stesso Mussolini e che egli, a suo arbitrio e capriccio, rimaneggiava e sostituiva! Tutto ciò il principe non poteva o non doveva ignorare: l'ignoranza sarebbe in questo caso assai peggiore, cioè assai più negativa, della sofisticazione e della menzogna per cercare una scusa alla monarchia. Se questa intervista mi fosse stata nota ieri, prima di ricevere la sua visita, gliene avrei parlato in termini forti.

28-29 aprile. — Respiro letterario: ho, tra l'altro, riletto *El convidado de piedra*, attribuito a Tirso de Molina e pensato di esso un più esatto giudizio.

30 aprile. — È venuto l'Omodeo, col quale ho scambiato pensieri circa questioni varie del ministero e ho preso accordi con lui. Mi pare che egli sia tornato calmo e abbia ripigliato verso di me la fiducia che io ho sempre avuto nel suo intimo carattere morale e nel suo ingegno robusto; e credo che darà ottima prova così nelle cose della pubblica istruzione come in quelle generali del ministero. L'ho incaricato di parlare domani anche in mio nome al Badoglio della notizia data nei giornali da uno dei ministri socialisti del modo in cui sarà composta la Consulta, del quale non si è discusso ancora in Consiglio e molto meno se ne è stabilita la composizione; ma, più energicamente ancora, dell'intervista pubblicata dal principe di Piemonte nel *Times*, che può fare gran danno all'Italia. Parecchie visite per richieste di raccomandazioni, che io mi sono rifiutato di fare. La sera ho abbozzato un saggio critico sul *Convidado de piedra*.

1 maggio. — L'intervista del Principe nel *Times* mi assilla. Ho procurato, per mezzo della radio clandestina di cui dispone Raimondo per l'opera dei partigiani, di far giungere al Comitato di liberazione di Milano l'esorta-

zione a unirsi a noi nello smentire presso le potenze alleate le cose dette dal principe. Invece, mi sono rifiutato a parlare, per mezzo della radio Napoli, agli italiani che stanno nelle regioni tenute dai tedeschi circa l'opera del ministero che abbiamo formato. È venuto lo Sprigge insieme col giornalista americano Edgar Mower, che aveva conosciuto nel 1922 in Roma, e col quale ho discorso delle cose italiane e di quel che è accaduto dal luglio ad oggi, ed egli è nell'ordine delle nostre idee e anche delle nostre preoccupazioni, e crede necessaria la formazione di corpi volontari e diffida del Badoglio, nel qual punto ho potuto esporgli alcune considerazioni rassicuranti. Allo Sprigge, che è molto tiepido o molto cauto, ma è una vecchia e amichevole conoscenza, ho domandato, celiando, se egli, vincendo le sue tendenze di conservatore inglese, farebbe pubblicare una mia risposta all'intervista del principe di Piemonte, ed egli ha subito consentito, sicché siamo rimasti d'intesa che dopodomani, di buon'ora, c'incontreremo a Salerno ed io gliela darò. Non so restringermi, quando c'è da fare qualcosa, ad esortare altri, ancorchè a ciò persuaso da riguardi non volgari: finisco sempre col ricordarmi del proverbio, che chi vuole va e chi non vuole manda.

2 maggio. — Ho scritto il saggio sul *Convidado de piedra*. Questi tuffi nel passato non sono per me svagamenti, ma bagni riposanti e corroboranti per ogni diversa attività che mi spetta di esercitare. Mi sento, subito dopo, più forte, e quasi allegro, a sostenere travagli e fastidi. Nel pomeriggio ho anche fatto una passeggiata.

3 maggio. — Lavorato per più ore a preparare il III-IV fascicolo della *Critica* per il 1944. Ho scritto la protesta da dare allo Sprigge contro l'intervista del principe di Piemonte. Prevedo che, se sarà pubblicata, si scatenerà una irosa reazione da parte monarchica, ma avvenga quel che avvenga, prevale l'idea della patria in questo momento delicatissimo. Visita del magistrato e presidente di cassazione Casati, già ministro di giustizia nel gabinetto Badoglio, che mi ha passato copia dei suoi disegni di decreto per l'epurazione, che sono stati criticati e sostituiti da altri disegni di giuristi napoletani, che si richiamano al principio della non retroattività delle leggi, il quale (dice il Casati) essi non possono credere che sia ignorato o vilipeso da un magistrato come io sono; senonchè qui non si tratta di questione giuridica ma politica, tanto vero che quegli stessi controdisegni sono costretti a tener conto di ciò e riescono in più parti contraddittorii. Il Casati spiega la diversa disposizione d'animo dei giuristi meridionali col fatto che qui non si sono avuti spettacolosi delitti fascistici e la mitezza dell'ambiente ha temperato il fascismo, laddove nell'alta Italia, se non si provvederà a portare gli accusati innanzi a tribunali regolarmente costituiti, accadranno stragi e delitti. Queste mi son parse considerazioni gravi, e se ne riparlerà in Consiglio di ministri nel-

l'elaborazione dei relativi decreti. Il maestro Angelo Lanza, che è stato sei anni in America, mi ha discorso di una formazione di volontari per la quale si sollecita l'assenso del governo e il conferimento dell'incarico e del comando ad Ettore Viola, medaglia d'oro della guerra precedente, che è anche lui venuto dall'America, e io ho promesso di farne parola al Badoglio e ai miei amici. Era accompagnato dal giovane Antonio Franchini, napoletano, pittore, cameratà di Alfonso Casati nel reggimento di granatieri che è ancora in Sardegna, venuto a Napoli in breve licenza a rivedere la sua famiglia. Egli mi ha informato del fascismo, e anzi del crescente fascismo, di ufficiali del loro reggimento, che per altro non nasce, come pensa Alfonso, da schietta passione politica, ma anche dalla svogliatezza a più combattere, che è stata fatale conseguenza dell'imposto armistizio quale è stato voluto per i loro fini dall'Inghilterra e dall'America. Alfonso fremeva del desiderio di prendere parte effettiva alla guerra che si combatte e sollecita una licenza per venire da me e parlare con me del suo proposito. Domani cercherò di ottenere che il Badoglio disponga la licenza e lo mandi presso di me. Ho spogliato le carte inviatemi per il Consiglio e ho preso appunti su varii affari.

4 maggio. — Sono andato a Salerno alle sette e mezzo e ne sono tornato alle venti, accompagnato da Eugenio della Valle. Due lunghe sedute del Consiglio. Al principio della prima, il Badoglio ha fatto una ammonizione ai ministri, che nessuna comunicazione delle deliberazioni del Consiglio deve essere data dai singoli ministri, e molto meno anticipazione su cose intorno alle quali si deve ancora deliberare; e il collega socialista, che si sentì preso di mira, si è scusato dell'accaduto. Il Badoglio ci ha informati di aver parlato col re della intervista concessa dal principe di Piemonte e di aver avuto dal re l'impegno di proibire al principe ulteriori interviste e manifestazioni pubbliche. Io ho osservato che ciò rassicura bensì sul futuro, ma non cancella il passato, cioè l'intervista pubblicata dal *Times*, che è di gran danno alla causa italiana; e ho soggiunto che, poichè il principe ha creduto di scendere sul terreno giornalistico, io, che all'occorrenza fo anche il giornalista, mi riservo di rispondere nello stesso piano. Questo ho dichiarato per cortesia verso i colleghi, i quali hanno accolto in silenzio il mio detto senza muovermi obiezione; ma, in realtà, pochi momenti prima avevo, nella segreteria del Consiglio, consegnato allo Sprigge la mia risposta che egli, lettala, aveva trovata chiarissima e stringente e mi aveva confermato che sarebbe stata pubblicata<sup>(1)</sup>. L'Arangio Ruiz, ministro di giustizia, ha criticato il disegno del Casati e sostenuto quello di Ugo Forti e di Enrico Altavilla; ma da altri ministri e, in ultimo, da tutti i presenti, compreso l'Arangio Ruiz, si è preferito di partire da

(1) La si veda nel vol. cit.: *Per la nuova vita d'Italia*, pp. 75-76.

quello del Casati, considerando l'epurazione un atto politico. L'azione da compiere è stata distinta in tre parti: 1) la cosiddetta «defascistizzazione», come ora si vuol chiamarla, cioè il licenziamento d'impiegati dei ministeri e delle amministrazioni locali o parastatali, che si sono gravemente compromessi col fascismo e che è da reputare che ne serbino la mente e l'animo. Questa è già in corso e delegata come a commissario all'Omodeo; 2) la cosiddetta «epurazione», che riguarda i non impiegati similmente compromessi e da riputare pericolosi, contro i quali sono da adottare provvedimenti amministrativi, come la vigilanza o il confino; 3) la punizione dei delitti del fascismo, estesa ai processi conclusi con assoluzioni o amnistie o addirittura soffocati e che è dato senz'altro riaprire. Si è delegata una commissione di ministri a rivedere in taluni particolari il disegno Casati, che giovedì venturo sarà definitivamente discusso e approvato. In generale, fuora l'andamento del ministero è buono, e le discussioni fruttuose e praticamente conclusive. Tornato a Sorrento la sera, ho saputo che lo Sprigge si era recato colà verso le ore sedici, e veniva con lui il corrispondente del *Times* a certificarmi che l'intervista era parsa a quest'ultimo così grave che la risottomise al principe, il quale (o chi rispose per lui) la riconfermò in ogni parola, dichiarandola esattissima. Fin oltre la mezzanotte, ho lavorato a revisione di bozze e a cose letterarie.

5 maggio. — Cattiva giornata a causa dei molti postulanti e chiacchiere, dai quali a stento ho protetto parte del mio lavoro.

6 maggio. — Visita del colonnello Rodrigo, che è a capo di un delicato servizio di guerra, e di due suoi compagni. La sera, affollamento di amici e conoscenti venuti da varie parti. Nonostante che abbiamo allungato la tavola, non sappiamo a pranzo dove più collocare sedie: difficili problemi di ospitalità che, almeno finora, Adelina ha bravamente risolti sempre.

7 maggio. — Commissione del consorzio degli editori di Napoli contro la grave confusione che gli Alleati hanno quest'anno introdotta nei libri scolastici: ho scritto al Poletti in proposito. Con le figliuole sono andato alla cerimonia dell'apposizione della lapide alla casa in cui morì qui Roberto Bracco. Il Morelli mi ha portato carte importanti e tra le altre il testo dell'armistizio che il Badoglio non ha comunicato ai ministri, ma desidera che io conosca. Discussioni sul contegno da tenere verso il principe di Piemonte, con diversi ed opposti avvisi. Ma io sto per il pensiero che lo Sforza mi ha confidato la sera, prima di tornare a Napoli, che è di fare che il Badoglio chieda al principe di cangiare tutta la sua corte militare e prendere un ministro o segretario civile d'accordo col ministero democratico. Era il consiglio che io avevo dato al principe nel nostro



colloquio, e anche ora raggiungerebbe il fine di premunirci verso l'avvenire e di un'implicita sconfessione del passato. Quell'intervista deve essere stata il prodotto dell'ambiente in cui vive e che non splende d'intelligenza.

10 maggio. — Proseguo la lettura del Goethe, di cui mi riprometto di ripercorrere tutte le opere, specie le minori<sup>(1)</sup>. È tornato da me, per la domandata formazione di un corpo di volontari, il Lanza, insieme con Ettore Viola. Converrà che ne riparli al Badoglio, ora che mi hanno detto che, avendo tastato il Macfarlane, hanno avuto semipromesse che gli Alleati non si opporrebbero.

11 maggio. — La mattina, a Salerno. Colloquio col Badoglio, che approva pienamente la dichiarazione da me mandata al *Times*, e mi ha detto che io solo potevo efficacemente farla per la mia nota qualità di vecchio monarchico; e desidera che io ora l'aiuti a dare una conclusione e una chiusura al grave caso. Quanto al corpo di volontari, gli ho fatto osservare che se anche non se ne farà niente per opposizione degli Alleati, giova che egli da parte sua appoggi la proposta, facendo così risaltare l'atteggiamento vero di essi verso la disposizione degli italiani a partecipare più largamente alla guerra. Il Badoglio ha assentito, e mi ha raccontato, tra l'altro, che, sette mesi fa, essi limitarono il numero dei combattenti italiani a solo quattordicimila, e finora non è riuscito a indurli ad accrescerlo, neppure ora che si è formato un governo democratico. In Consiglio, dopo lungo dibattito, si è deliberata una dichiarazione da pubblicare in cui si riprova per la materia e per la forma l'intervista del principe di Piemonte, e si è stabilito di promuovere un totale cambiamento della sua corte. Del disegno di una Consulta si è dato l'incarico a me e agli altri ministri senza portafoglio. Si è fatto un minuto esame del decreto per l'epurazione, che ora si chiama dei delitti e degli illeciti fascistici; e io vi ho preso parte insistendo perchè se ne tolga ogni disposizione che, conforme al primo disegno del Casati, abbia carattere di retroattività. Ho proposto anche, ed è stato approvato, che, trascorso un anno, nessuna denuncia sia più ricevibile. La pena di morte, ristabilita dal codice penale fascistico, è stata serbata, dato lo stato di guerra, solo pei delitti fascistici che siano stati commessi dopo la pubblicazione di quel codice: a suo tempo, con speciale decreto, si abolirà questa pena nel codice italiano.

12 maggio. — Alle undici, sono venuti i due diplomatici russi, coi quali ho fatto un'ora e mezza di conversazione, dicendo a loro tutto ciò

---

(1) Da questa rilettura vennero fuori i *Terzi saggi sul Goethe*, che fanno parte della quarta edizione del mio *Goethe* in due volumi (Bari, 1946).

che m'importava che sapessero. Essi hanno discorso in modo generico e banale; e io ho soggiunto che mi rendevo ben conto che, essendo diplomatici, non potevano parlare franco, ma che, non essendo diplomatico io, dicevo tutto ciò che mi passava pel capo.

13 maggio. — Levatomi presto, ho segnato tutta la traccia delle parti che mi restano da scrivere del discorso da tenere in Napoli sui partiti politici italiani. Ma alle sette e mezzo ho dovuto interrompere per recarmi a Salerno. Due tornate al solito, ma la seconda più breve. Sicchè sono ripartito alle 17. Affare principale: ultimi ritocchi al decreto pei delitti del fascismo. E poi la questione del prezzo del grano, che gli Alleati vogliono che si fissi in una misura che tutti i conoscitori dell'andamento agricolo dell'anno in corso giudicano non remunerativo, con conseguenze gravi di malcontento e di borsa nera. Quattro ministri sono stati incaricati (ma con poca speranza) di far pratiche in proposito presso il generale Macfarlane.

14 maggio. — Ho scritto nella giornata il resto del discorso: *Il partito liberale, il suo ufficio e le sue relazioni con gli altri partiti.*

15 maggio. — Scritto al Morelli affinchè sabato venga con gli amici, e soprattutto col De Nicola, per ascoltare la lettura del discorso e farvi intorno le loro osservazioni. La sera Raimondo mi ha dato informazioni circa i patrioti dell'alta Italia e mi ha proposto di formare qui in Napoli un comitato, per mettersi in relazione con gli Alleati e col Badoglio per fornitura d'armi e per aiuti finanziari ai combattenti, e anche per quel che accade nella Venezia Giulia, che il Tito ha occupato e fucila i patrioti italiani che vi si affacciano. Dapprima avevo accolto con slancio questo disegno; ma la notte mi sono svegliato alle quattro e ho riesaminato la proposta, che mi ha scoperto pericoli e danni a causa delle persone delle quali egli vorrebbe comporre il Comitato, e di ciò l'ho avvertito, nè egli ha potuto ribattere le mie obiezioni. È andato tuttavia a Napoli per chiedere il parere dello Sforza.

16 maggio. — Visita di un alto funzionario del Ministero degli esteri e lunga conversazione, che mi ha chiarito in tutti i particolari la difficilissima condizione internazionale dell'Italia e quella penosa che ci fanno gli anglo-americani, e gli sforzi nostri continui per uscirne e migliorarle, finora poco o niente seguiti da effetti. Alla non buona volontà e ai riposti fini che particolarmente gli inglesi nutrono contro l'Italia, e all'odio popolare degli inglesi che conta i molti morti che è a loro costata la guerra nel Mediterraneo, si aggiunge l'incomprensione o la tardità dei loro rappresentanti che presso di noi, sul fondamento del triste armistizio, amministrano gli affari.

17 maggio. — Il commissario inglese Noel Charles, che aveva preso con me appuntamento, è venuto circa le diciassette ed è stato più di un'ora in un colloquio molto stretto, nel quale alle mie osservazioni ha risposto con intelligenza e con animo benevolo. Ha riconosciuto con me i gravi pericoli a cui è esposta l'Italia e spera che la situazione andrà migliorando presto e l'Italia passerà allo stato di alleata. Mi ha dato assicurazione circa l'incolumità di Roma, che sarà garantita contro i bombardamenti; sia perchè la difesa aerea anglo-americana di gran lunga soverchia l'offesa tedesca, sia anche perchè si sta studiando di non occuparla militarmente.

20 maggio. — Visita del Berlinguer, collaboratore dello Sforza nell'opera a cui è stato preposto dell'epurazione; e del Lucifero, nuovo prefetto di Bari; e del Morelli con Ugo Forti e col Calvi, e si è discusso a lungo del modo di comporre la Consulta. Mi è giunta la notizia straziante che il caro Leone Ginzburg, nella qualità di oriundo russo, di ebreo e di antifascista, è stato sottoposto a maltrattamenti nel carcere di Roma e vi è morto or sono già tre mesi!

21 maggio. — Leggo un libro stampato alla macchia a Livorno, molto doloroso e molto serio: *Con l'armata italiana in Russia*. Sono venuti nel pomeriggio parecchi amici di Napoli, del partito liberale, a leggere il testo del mio discorso, che è stato da tutti approvato. Ho pregato il Morelli di vedere domani il Berlinguer e, ripigliando il discorso fatto con me ieri, di esaminare se vi sieno lievi ritocchi da introdurre nel decreto sui delitti del fascismo per cancellare ogni residua traccia di retroattività.

22 maggio. — Ho studiate carte relative al disegno di una Consulta e ho fermato alcuni concetti in proposito. Visita del De Caro, antico deputato di Benevento, col quale ho discorso della fusione del partito liberale-democratico nel liberale, del primo dei quali egli è uno dei principali rappresentanti nell'Italia meridionale. È venuto lo Sforza, e con lui ho parlato della situazione dell'Italia negli eventi di questi giorni, in ispecie in riferimento alla nuova offensiva iniziata contro il fronte tedesco per giungere a Roma. Il Tarchiani, ministro dei lavori pubblici, mi ha mandato in via urgentissima una lettera da lui diretta al Badoglio in cui protesta perchè gli Alleati tengono i nostri soldati dove non si combatte e rifiutano di ricevere gli altri che sono pronti, per non oltrepassare il piccolo numero da essi fissato; e propone che noi ministri facciamo un passo verso gli Alleati, dichiarando che, se le cose continuano così, daremo le dimissioni. Abbiamo subito aderito lo Sforza ed io, e perchè intanto è giunto un terzo ministro senza portafoglio, il Mancini, ha posto anch'esso la sua firma alla nostra lettera. Dovevamo tenere oggi la prima tornata per il decreto sulla Consulta; ma, poichè sono mancati il Rodinò e il Togliatti, abbiamo scambiato idee tra di noi senza tirare conclusioni.

23 maggio. — Di buon'ora sono partito per Salerno, e prima della riunione del Consiglio ho veduto il Badoglio il quale mi ha subito informato che quanto chiedevamo nella nostra lettera di ieri era stato già fatto da sue trattative con le autorità alleate, ottenendo più di ciò che speravamo; cioè, il raddoppiamento del nostro contingente, portato da quattordici a ventottomila combattenti, e l'assegnazione a loro d'importanti compiti al fronte, sicchè già ora i nostri soldati combattono colà insieme con le altre forze alleate; inoltre, ci sono state restituite tre corazzate. Mi sono congratolato con lui e gli ho detto che speravo che i servigi che egli rende all'Italia sarebbero riconosciuti quando saremo a Roma; ed egli, con la sua consueta semplicità ma con parole che mi sono suonate, meglio che cortesie, affettuose, mi ha risposto: — Mi basta che li riconosca Lei. — Nel Consiglio, oltre queste dichiarazioni confortanti, abbiamo ascoltato un'ampia relazione del ministro della guerra Orlando sul lavoro compiuto in questi sette mesi, che è cospicuo, specialmente in relazione alle difficoltà che si sono dovute superare nella rovina e nel deserto che è seguito all'armistizio. Ha dato notizia anche degli ufficiali italiani che resistettero ai tedeschi invasori, e ha letto un lungo elenco di militari, da generali e colonnelli a soldati semplici, che i tedeschi fucilarono o in vario modo misero a morte (in Albania, ne gittarono in mare centinaia dopo aver ad essi legate le mani!). Nel ridere quei nomi di suoi camerati, l'Orlando era così commosso che gli veniva nella gola il pianto e lo frenava con qualche sorso di acqua. Non ho compreso con quale opportunità lo Sforza, alla fine della relazione, dicendo alcune parole di elogio all'Orlando, gli abbia raccomandato, come esempio necessario e aspettato, la fucilazione di un certo numero di generali, che consegnarono senza resistenza i loro uomini e le loro armi. Io pensavo non a quelli che sarebbero da fucilare, ma a quelli che sono morti. Ho pregato il Rodinò, che mi siede vicino, di rispondere lui, e all'Orlando ho espresso il mio sentimento dopo la tornata del Consiglio. È stata anche letta una dichiarazione intorno alla politica estera che seguiremo, scritta dallo Sforza per incarico del Badoglio e io l'ho pregato di toglier via alcune parole in cui l'Italia prometteva riparazioni pei misfatti compiuti dai nostri soldati nei paesi da essi occupati, colpe delle quali non abbiamo prove sicure, e, altresì, di togliere una frase nella quale si prendeva impegno di abolire il « crimine della guerra », perchè nè la guerra è un crimine nè si può abolirla. Lo Sforza ha subito acconsentito all'una e all'altra osservazione, perchè è un bravo uomo e leale, ma che talora si lascia andare alla facilità dell'impeto. A richiesta dell'Omodeo sono state introdotte alcune correzioni al decreto sulla « defascistizzazione » (brutta parola, che, sebbene sia contro il fascismo, ha suono fascistico).

24 maggio. — In uniforme di soldato polacco è venuto un giovane italiano, il sottotenente E. C. fiorentino, di ventiquattro anni, che già ufficiale interprete a Leopoli presso il comando italiano nel 1942 e '43,

infiammatosi per la causa polacca, essendo poi tornato in Italia e mandato in Sardegna, durante una licenza si recò presso un comando polacco e si fece mandare a Tunisi e unire a un corpo polacco. Ora questo non lo vuole immatricolare come ufficiale effettivo, temendo complicazioni diplomatiche con l'Italia; ed egli se non sarà riaccolto nell'esercito e mandato a combattere al fronte, è risoluto o a raggiungere i patrioti nell'alta Italia, o a farsi portare in Germania come operaio per di là trafugarsi e procurar di unirsi ai patrioti polacchi. Domani parlerò del suo caso al Badoglio e spero che troverò il modo di risolverlo in modo favorevole a questo giovane, che è laureato in legge e letterariamente colto. Credo che in questa sua avventura entri qualche affare di cuore. Nel pomeriggio, ho ricevuto la visita del ministro americano Alexander Kirk, che è stato per più anni in Italia e che molto mi ha parlato di cose italiane e tedesche. Mi ha detto, tra l'altro, con molta saggezza, che il mondo non ritroverà la via buona se contro l'orgoglio e la baldanza delle azioni colossali e meravigliose non tornerà all'«umiltà», cioè all'andamento liberale che è umiltà, perchè vuole sempre opere circoscritte e modeste, e le discute con scrupolo, e le attua lentamente, e le corregge e ricorregge. Mi ha detto anche che non ha trovato ancora un alloggio conveniente e che gliene vogliono requisire uno ed egli sente a ciò una certa ripugnanza, perchè è stato sempre abituato a pagare il fitto delle case che ha abitate. Gli ho raccomandato le sorti di Roma e che non sia occupata a fini militari, ed egli è in questa determinazione, sebbene tema delle mine e più ancora degli agenti che i tedeschi vi lasceranno nascosti. Gli ho raccomandato anche di adoperarsi, se può, a procurare maggiore libertà di movimento al Del Secolo e al *Risorgimento*.

25 maggio. — Consiglio dei ministri in Salerno: due tornate, dalle 10 alle 12, e dalle 14 alle 17. Approvati parecchi decreti. Lunga discussione intorno al disegno di proroga dei fitti agricoli. In questo proposito ho fatto notare (e mi hanno appoggiato Rodinò, Sforza, Arangio Ruiz ed altri) che per dovere di equità bisogna provvedere alle condizioni dei proprietari che hanno i fitti pattuiti in danaro, i quali per lo svalutamento della moneta si trovano man mano a non riceverne più nulla o quasi nulla, laddove i fittavoli accrescono sempre più il loro profitto: diversamente dalla maggioranza degli altri proprietari che hanno avuto la preveggenza di pattuire il fitto in generi. Al che il comunista ministro di agricoltura e altri con lui hanno opposto soltanto sofismi, che mi è stato facile confutare, dimostrando che in questo caso non si tratta neppure di avvantaggiare, sia pure indebitamente, i contadini, ma di favorire i fittavoli, che sono di solito capitalisti, sicchè l'indebitato arricchimento è di capitalisti contro capitalisti. Alla mia assai modesta proposta, che è di far risolvere caso per caso le questioni da commissioni provinciali, composte pariteticamente da un proprietario, da un fittavolo e da un magistrato

che le presieda, i quali stabiliscano l'equo prezzo, si è risposto che la questione è «squisitamente politica» (secondo il gergo introdotto dal fascismo) e si è finito col deliberare la proroga *ut sic* di un anno; il che non è una soluzione ma voler sfuggire a una soluzione. Mi è spiaciuto che l'Omodeo, pure riconoscendo la giustezza del mio ragionamento, sia passato a concludere in contrario, perchè, a suo dire, questo provvedimento in favore di una categoria di proprietari, offenderebbe gl'impiegati che chiedono e non hanno ancora ottenuto aumento di stipendio: come se gl'impiegati (i quali certamente hanno stipendii insufficienti, che bisogna procurar di migliorarli il più possibile) siano rimasti, al pari di quei proprietari, alle cifre stabilite dieci anni fa, e come se l'una soluzione impedisca o danneggi l'altra. In queste occasioni ho avvertito a buon conto i colleghi comunisti che è vero che io posseggo o piuttosto amministro terre che da venti anni ho donato alle mie figliuole, ma che sono tra gli amministratori preveggenti che hanno adottato i fitti in generi e non in danaro: tanto perchè essi non tirino in campo la mia qualità di «agrario» per confutare la mia logica proposta, come hanno fatto festè a proposito della Dialettica da me difesa contro gli spropositi scritti intorno ad essa dal Lenin e dallo Stalin<sup>(1)</sup>. — Ho anche proposto, ed è stato approvato, che

(1) Tale come di sopra è esposta fu l'unica volta che presi la parola in materia agraria. Ma la cosa è stata di recente ricordata e travisata dall'on. Togliatti in un articolo divulgato in tutti i fogli e foglietti comunistici d'Italia, con queste parole: « Ahimè! il bravo don Benedetto, — così, alquanto familiarmente, gli piace denominarmi, — che sonnecchiava in quel torrido maggio salernitano durante i consigli governativi, stava sveglio da un capo all'altro quando si discuteva di contratti agrarii. Le cose, cioè gl'interessi immediati di gruppi e di classi anche nel caso suo si vendicavano delle idee, reclamavano il sopravvento, ecc. » (*Unità* di Roma, 18 dicembre 1946). E dire che io tacqui sempre, anche quando il ministro dell'agricoltura propose il dimezzamento dei canoni a danno dei proprietari e a favore dei fittavoli con provvedimento così illegale che è stato ripetutamente sentenziato tale dalla Corte di cassazione. Ma il bello è che la tesi da me sostenuta il 25 maggio in Salerno per quel semplice dovere di giustizia e di equità che un uomo di governo deve sentire verso tutti indistintamente i cittadini, fu dallo stesso ministro on. Gullo, che l'aveva avversata allora, l'anno dopo, nel 1945, quando io non appartenevo più al governo, accettata con suo decreto legislativo del 5 aprile, nel quale, vinto dall'evidenza del vero, andò ben oltre la mia prima e modestissima proposta, disponendo che i canoni in danaro si pagassero ragguagliandoli a quelli in generi, e, per di più, che gli enti pubblici di qualsiasi natura e gl'istituti di beneficenza e di assistenza avessero il diritto di farsi rivalere in questa misura anche per l'anno precedente già scaduto! (v. *Principali decreti di interesse agrario emanati dal ministro Fausto Gullo*, Roma, luglio 1945, pp. 12-15): la qual cosa appresi più tardi e per caso, esaminando il bilancio di un istituto di educazione di Napoli del cui consiglio di amministrazione fo parte. Veramente, io non intendo per quali alte ragioni politiche l'on. Togliatti scriva su di me tante fandonie, quando io non me ne permetto nessuna sul suo conto.

l'abbattimento dei monumenti fascistici, che ora si compie in modo tumultuario e con pericolo di conflitti nella popolazione, sia decretato e regolato dal ministero dell'istruzione e per esso dalla direzione delle Belle arti, per conservare le cose che hanno pregio di arte o importanza e curiosità di documenti storici. — Dopo la tornata del Consiglio ci siamo riuniti noi cinque ministri senza portafoglio per intenderci sul modo di comporre la Consulta e, avendo io esposto i concetti abbozzati nella riunione parziale già tenuta, ho avuto l'incarico di preparare uno schema di decreto.

*27 maggio.* — Ho delineato il modo della fusione del partito liberale-monarchico nel nostro. Riunione con Ugo Forti, Cassandro e Calvi per studiare lo schema della Consulta<sup>(1)</sup>. Preparato per l'editore Ricciardi di Napoli un volumetto di miei scritti e discorsi politici degli anni 1943-44.

*28 maggio.* — Mi è stato mostrato un numero dell'*Italia libera* di New York, nel quale un giornalista già italiano e ora cittadino americano, il Borgese, copre d'ingiurie Sforza, Tarchiani e me e ci dichiara inferiori per « carattere » al « rettilineo Mussolini ». — Sono contento di avere avviato a buona soluzione il caso militare del giovane C.

*29 maggio.* — È venuto a Sorrento lo scrittore di romanzi Moravia, che per più mesi è dovuto rimanere celato, insieme con la sua signora, sopra una montagna del territorio romano ed ora è stato liberato dall'avanzata degli Alleati. Mi ha versato l'animo suo disperato del presente e dell'avvenire, nè ha saputo dirmi altro di più confortante.

*30 maggio.* — Rivedute le bozze del discorso sui partiti, ho scritto, stimolato dagli amici e dal Badoglio, un altro breve discorsetto da pronunciare all'apertura del Congresso liberale sull'odio che si è acceso nel mondo contro l'Italia e il contegno che di fronte a ciò noi dobbiamo tenere.

*31 maggio.* — Ho avuto una notizia consolante: il tenente inglese Gallegos, che venne a prendermi nel settembre scorso insieme col Brindisi a Sorrento e mi accompagnò a Capri, e che dopo alcuni giorni partì da Capri per una missione pericolosa dalla quale non tornò e si credette che fosse perito in essa, è vivo e prigioniero in Germania.

*1 giugno.* — Consiglio dei ministri in Salerno dalle ore 10 alle 12, e dalle 14 alle 18,30. Gli amici, ai quali ho fatto leggere le parole con le quali aprirò il Congresso, le hanno giudicate bene intonate<sup>(2)</sup>.

---

(1) La Consulta, che noi in Salerno andavamo elaborando nel maggio del '44, fu attuata soltanto dopo più di un anno dal governo del Bonomi.

(2) Raccolte nel vol.: *Per la nuova vita dell'Italia*, pp. 77-80.

2 giugno. — A Napoli, prima seduta del Congresso liberale. Al ritorno a Sorrento, sono venuti da Caserta, a piedi due soldati, uno di Livorno, che mi ha detto di esser parente dei Modigliani, e l'altro di Brindisi, presi dalla brama di combattere e impazienti di restar colà inattivi, che hanno avuto la bella idea d'indirizzarsi a me perchè li faccia mandare in linea. Li ho rimproverati, ho loro spiegato che nessuno può interferire negli ordini e nelle disposizioni dei loro superiori e li ho persuasi a tornare immediatamente a Caserta e confessare il loro colpo di testa per rendere mite il più possibile la punizione che hanno meritata; e, perchè me l'han chiesto, ho dato ad essi una sorta di attestato del motivo che li aveva condotti a me e del consiglio che io ho a loro dato.

3 giugno. — Ho scritto un «Saluto a Roma liberata»<sup>(1)</sup>, che il Del Secolo desidera tener pronto per il suo giornale, stimando imminente l'entrata degli Alleati in Roma. È venuto il duca Acquarone a chiedermi da parte del re di adoperarmi affinché egli possa esser condotto in aeroplano il giorno della presa di Roma e apporre al proclama con cui insedierà il luogotenente, la data di Roma e non quella di Ravello, dove oggi si trova. Mi ha fatto dire che io sono in grado d'intendere certe sfumature di sentimento che gli uomini politici non intendono. Se poi a questo suo desiderio si oppongono gli Alleati, egli si contenta che ciò si legga nella comunicazione fatta a lui della loro risposta per serbare documento che egli è stato costretto a sottomettersi alla loro volontà. Nella conversazione il duca Acquarone mi ha detto che il re non abdicò, come avrebbe dovuto fare il 25 luglio del passato anno, dopo aver mandato via il Mussolini, perchè stimava che il figlio, da lui tenuto all'oscuro degli affari, era impreparato, se non incapace, ad assumere la successione. Mi ha raccontato per di più, circa la scandalosa intervista del *Times*, che il principe non comprese punto la gravità delle dichiarazioni da lui fatte e che ci sono voluti parecchi giorni per fargliela comprendere. L'Acquarone ha concluso che il principe sarà docile, se, bene attorniato, avrà una persona intelligente e di buona volontà che gli sia posta a lato<sup>(2)</sup>. Il re mi ha fatto anche dire che mi raccomandava di prendere

(1) Nel vol. cit., pp. 81-83.

(2) Pubblicando questi particolari con la data a cui appartengono, mi parrebbe di commettere un mancamento verso la verità se qui non aggiungessi che la sfiducia in me nata per quella intervista del *Times* mi durò per più mesi; ma che poi, avendo avuto occasione di rivedere più volte il principe luogotenente per consultazioni politiche nel 1945 e nei primi del '46, notai la sempre progrediente sua formazione politica, l'ascoltare attento, il domandare serio, la correttezza costituzionale, il sentimento di responsabilità personale, che in lui erano a lungo mancati per l'estraneità nella quale era stato tenuto fin allora dalle cose della nazione della quale era chiamato ad essere re.



la direzione del governo dell'Italia perchè crede che io solo abbia le qualità necessarie al difficile compito. Così fosse vero! Mi sono ristretto a promettere che avrei fatto il possibile, dopo aver parlato e preso accordi col Badoglio, per cercare che il suo desiderio circa la datazione del proclama venga soddisfatto. Altri particolari mi ha narrato l'Acquarone e, tra questi, dei rapporti non certo cordiali del Badoglio col re. Dopo che mi ero rimesso a letture e mi ero proposto di sbrigare la corrispondenza, pensando di star tranquillo sino a domattina, è venuto all'improvviso, con la consueta sollecitudine affettuosa, il dottor Morelli ad avvertirmi che sono tanti gl'incidenti che ora accadono alle automobili a causa delle cattive gomme, che domattina correrei il rischio di non giungere in tempo per il discorso e il teatro pieno mi potrebbe aspettare invano, sicchè mi ha pregato che partissi subito. Intanto è venuto Raimondo con cattive notizie sull'andamento delle cose militari e con la correlativa previsione del ritardo inevitabile della liberazione di Roma, che non potrebbe aver effetto se non di qui a due o tre settimane; e sebbene il bravo Raimondo non sia molto felice nelle notizie che raccoglie, questa volta anche il re è persuaso, come mi ha detto l'Acquarone, che ci sarà di tempo almeno una quindicina di giorni per preparare la soddisfazione del desiderio da lui espresso. Tutto ciò mi ha rattristato, ma poichè il giudizio umano molto spesso erra, e per il solito mio pedantesco spirito di ordine e di preveggenza, ho messo in tasca il *Saluto a Roma*, chiestomi dal Del Secolo, e sono partito col dottor Morelli. Senonchè, giunto a Napoli e mentre stavo per mettermi a mensa, una telefonata del Del Secolo mi ha comunicato che gli Alleati questa notte entrano a Roma e mi ha domandato ansiosamente se avevo scritto il famoso *Saluto*: al che io ho potuto rispondere trionfalmente, che mandasse a ritirarlo. Sono stato ospite per la notte della signora Sofia Bakunin, che più volte mi aveva invitato, e con me è venuta Silvia.

4 giugno. — Riletta e corretta la copia del discorso, alle dieci e mezzo sono andato al teatro Bellini, che era pienissimo, forse con più di duemila ascoltatori e con la ressa di fuori di quelli che avrebbero desiderato di ascoltare. Il discorso è stato seguito attentamente e sottolineato dagli applausi nei luoghi più significanti<sup>(1)</sup>. Al termine di esso è sopraggiunto Renato Morelli con l'annuncio che gli Alleati sono entrati in Roma; e questo annuncio e il giubilo degli astanti ha coronato la chiusura del Congresso liberale. Col Morelli e col Bergami sono andato a colazione dall'ambasciatore americano Kirk, che ci aveva invitati; e poi a casa dell'Altavilla, dove mi aspettavano i delegati liberali venuti dalla Sardegna. Ritorno a Sorrento dopo le diciassette.

(1) Il discorso è nella raccolta cit., pp. 119-36.

5 giugno. — Mi ero svegliato col pensiero di mettermi al tavolino e sbrigare il lavoro arretrato, ma alle sette un addetto alla presidenza è venuto a prendermi in auto e mi ha condotto a Salerno. Appena giunto colà, ho parlato al Badoglio del desiderio del re e di altre cose, tra le quali i decreti, divergenti dai nostri, coi quali il Poletti procede ora in Napoli per l'epurazione. Le due ore di Consiglio sono state prese dalla polemica pro e contro il desiderio manifestato dal re, complicata da un'altra che hanno messo innanzi l'Omodeo e il Tarchiani dichiarando che il loro partito — sempre lo scervellato partito d'Azione — voleva il ritiro del principe di Piemonte dalla luogotenenza che gli sta per essere affidata e che gli venga sostituito il duca di Genova (della cui capacità non vola molto alta la fama). Ma come? Nel momento in cui il re esegue ciò che ci aveva promesso e che noi avevamo accettato, e quando gli Alleati non permetteranno mutazioni di ciò che si è transatto e stabilito, pretendere di mandare tutto all'aria e attirare su noi un inevitabile rifiuto e una mortificazione? E perchè questo tentativo, — tentativo dell'impossibile, — non si è fatto quando sarebbe stato meno illogico, nell'occasione dell'intervista data dal principe al *Times*? Scartando da mia parte questa folle richiesta del Partito d'azione, che deve aver mandato i suoi ordini ai nostri due ministri, o lasciandola alle spasmodiche agitazioni altrui, mi sono ristretto a sostenere che umanità e gentilezza — la «gentilezza italiana», di cui ci vantiamo — portavano a consentire alla modesta richiesta del re, la quale, in ultimi termini, si riduceva a questo: che il rifiuto del suo desiderio, che certamente le autorità alleate faranno, gli sia comunicato per iscritto; e benchè uno dei ministri comunisti abbia esclamato che «cortesia fia lui esser villano», io l'ho pregato, ridendo, di lasciare le citazioni di Dante per migliore occasione e ho proposto di passare ai voti, e la mia tesi è stata accolta con dieci voti contro sei. Non è il caso di sospettare, come è stato pensato, perfide intenzioni del re per sottrarsi all'impegno preso, trattandosi di una sua umana riluttanza a sottoscrivere il suo proclama da Ravello e desiderare di sottoscriverlo presso Roma, quasi a suo formalistico e simbolico ritorno dove era quando la pubblicazione dell'armistizio lo costrinse a mettersi in salvo nell'Italia meridionale. Senonchè, terminata appena, con mia soddisfazione, la seduta mattutina, il Badoglio è stato chiamato al telefono e, tornato, ci ha detto che il generale Macfarlane gli aveva dato appuntamento a Ravello alle ore quindici presso il re, al quale, evidentemente, imporrà di sottoscrivere senza indugio il decreto per il trapasso dei poteri al luogotenente con la data di oggi e da Ravello: cosicchè neanche questa volta egli riceverà per iscritto le ingiunzioni degli Alleati. Non volendo aspettare fino a sera il ritorno del Badoglio e giudicando che non ci sia altro d'importante da risolvere, me ne sono tornato a Sorrento.

6 giugno. — Ho letto alcuni notevoli saggi manoscritti di un giovane che è nell'esercito e che si dimostra esperto di storia e di filosofia e molto intelligente, e tenterò di farli pubblicare in qualche rivista. Non si può pubblicare ora un realistico quadro che egli, nel più ampio di questi scritti, dipinge delle condizioni presenti dell'esercito italiano, col racconto delle osservazioni ed esperienze di questi otto mesi, e in specie di quel che accadde degli ufficiali e soldati italiani nell'occupazione tedesca, a cominciare dal loro comportamento e dalle sorti a loro toccate nella Balcania, dove egli allora si trovava testimone e partecipe. Una commissione di armatori di Torre del Greco è venuta a chiedere il mio appoggio per la restituzione della marina mercantile al ministero delle Comunicazioni, questione che conosco e ho saggiato. La resistenza che alla richiesta fa il ministero della marina. Un ufficiale di marina americano, studioso di filosofia e scienza politica, e desideroso di formarsi chiari concetti sulle cose italiane, delle quali è ignaro come è ignaro della lingua italiana, mi ha dato alcuni importanti libri recenti americani e io gli ho dato a leggere un mio libro tradotto in inglese.

7 giugno. — Sono stato avvertito che domattina tutti i sei rappresentanti dei partiti nel Comitato di liberazione di Napoli debbono partire per Roma in aeroplano. Ma, in questo, è arrivato all'improvviso, da più settimane che lo aspettavamo per le pratiche che io avevo fatto presso il Badoglio e presso il ministro della guerra per averlo presso di me in licenza dalla Sardegna secondo il suo desiderio, Alfonso Casati. Grande è stata la gioia mia e di tutti i miei; e domani potrò recare notizia personale di lui ad Alessandro e a donna Leopolda, che da circa dieci mesi non hanno più notizie dirette del figlio. Anche mi si mitiga l'inquietudine perchè sapevo che egli veniva col proposito di farsi mandare nella linea di combattimento contro i tedeschi e contava sulla mia cooperazione a questo fine, e io non avrei potuto negargliela contrastando ciò che egli sente come dovere, e, d'altra parte, assumevo così una responsabilità che spettava ai suoi genitori, ai quali ora aprirà egli stesso l'animo suo<sup>(1)</sup>. Il

(1) Alfonso, insieme col suo compagno di vita militare Antonio Franchini, — «un napoletano di quelli che sono tutti insieme celianti e malinconici e che sanno legarsi all'amico con interezza di affetto», — trascorse con noi in Sorrento alcuni giorni del giugno, e poi partì con l'amico per il fronte di guerra. Qualche settimana dopo, il Franchini cadde colpito da una granata, e «trasportato da Alfonso fuori della linea a lui disse le estreme parole di commiato e di ricordo; e Alfonso dovè lasciarlo per riprendere il suo posto nell'azione e, quando ne ritornò, era già spirato». Il 5 agosto, cadde anche lui, Alfonso Casati, «per la sua eletta cultura, per la chiarezza del pensare, per la fierezza del carattere, per la forza volitiva, per la comprovata dedizione alla patria, era uno di quei giovani nei quali noi vecchi poniamo la speranza per la rinascita dell'Italia, e la perdita di questo giovane italiano è perdita dell'Italia tutta». Così nel necrologio raccolto nelle mie *Pagine politiche*, Bari (1945), pp. 71-73.

Calvi, che arde di rivedere la moglie, lasciata in Roma cinque mesi fa, mi prega che io lo conduca con me, e io ho pregato il Badoglio di farlo venire, adducendo a pretesto il bisogno che ho di compagnia e di assistenza; e il Badoglio mi ha risposto che, pur senza un permesso formale, potevo di fatto condurlo con me. Sono partito la sera per Napoli insieme col ministro delle finanze Quintieri, e ho dormito a casa dello Sforza.

*Roma, 8 giugno.* — Con lo Sforza e col Calvi mi sono recato all'aeroporto di Capodichino e siamo partiti alle otto, giungendo con un volo di tre quarti d'ora a Cisterna, donde in auto ci siamo recati a Roma al *Grand Hôtel*. Qui, dopo piccola attesa, ho visto giungere Bonomi, Casati, De Gasperi, Ruini e gli altri rappresentanti dei partiti in Roma, e Vittorio Emanuele Orlando, vegeto nonostante i suoi ottantaquattro anni. Commovente è stato l'arrivo di Alessandro Casati, che, nel salire la scala della sala al cui capo io l'aspettavo, aveva gli occhi suffusi di lagrime al rivedermi, e io sventolavo la lettera del figlio e gli ho presto annunciato che stava sano e salvo, presso di noi, in Sorrento<sup>(1)</sup>.

*Fine*

B. C.

(1) E qui interrompo questo estratto, avendolo portato fino al termine del periodo in cui l'Italia era rappresentata solamente da noi che eravamo nella sua parte meridionale. Quel ministero governò tra ogni sorta di difficoltà materiali (difetto di stanze d'ufficio, di archivii, d'impiegati informati delle questioni, di abitazioni per ministri, che quasi tutti andavano su e giù da Napoli, di automobili valide, ecc.), e tuttavia eseguì molto e coordinato lavoro, come traspare anche dalle scarse note che si sono lette, e procedette quasi del tutto con buon accordo tra i diversi partiti, animati dal comune fervore della riacquistata libertà. Il *Diario* continua col narrare con grande particolarità quello che accadde nell'insediamento del governo presieduto dal Bonomi, e nella sua prima (novembre-dicembre '44) e seconda crisi, e nella formazione del ministero Parri (maggio-giugno '45), e nella crisi di questo (novembre '45), aperta dai liberali, e nella preparazione ed elezione della Costituente, e nella sostituzione della Repubblica alla monarchia (maggio-giugno '46), e così via, tenendosi sempre ai fatti dei quali chi lo scrisse fu partecipe o testimone diretto. Ma, sebbene non sia da temere l'incedere *per ignes* quando si abbia a guida la verità, e sebbene questo racconto incontrerebbe il favore e il piacere dei curiosi (che, come tali, sono sempre un po' pettegoli), io non vedo l'utilità di pubblicarlo, laddove utile, e anzi doveroso, mi è parso dare esatta notizia di quanto facemmo o tentammo nel periodo napoletano. L'animo nostro fu, in quel tempo, continuamente teso verso i nostri compagni di fede che stavano in Roma esposti a gravi pericoli e costretti a cercare nascondigli, e procurammo di conoscere quanto per vie indirette ci fu dato dei loro desiderii e dei loro disegni, o di congettarli, e pensavamo di consegnare nelle loro mani il nostro qualsiasi lavoro affinché lo portassero innanzi o anche lo modificassero. Ma troppe cose che noi conoscevamo per le esperienze fatte vivendo e operando all'aria aperta, essi ignoravano per essere restati chiusi

per nove mesi nelle catacombe; e molte immaginazioni avevano preso in loro il luogo dei fatti; e un certo spirito tra prosuntuoso e fazioso si era formato in parecchi di loro, onde noi ci sentimmo accolti con freddezza e con diffidenza e con una sorta di chiuso rimprovero come se avessimo deviato dalla diritta via della quale essi possedevano la visione e la sicurezza. Per ricordare di quell'accoglienza solo un piccolo particolare ma significante, messa insieme in modo precipitoso e confusionario la lista dei componenti del nuovo ministero, uno di coloro che l'avevano maneggiata dettò, in nostra presenza, il comunicato per la stampa, dandogli per titolo: «Il primo ministero democratico italiano si è formato»: al che il buon Rodinò non seppe più tenersi e proruppe: «Ma questa è una sgarberia verso di noi! Che cosa avevamo fatto, dunque, noi a Napoli? Un ministero aristocratico?». E quel titolo fu ritirato, ma riapparve egualmente in giornali. Anche alcuni consigli di avvedutezza, che io mi permisi di dare, non furono degnati di ascolto; e la conseguenza della mancanza di tatto dimostrata verso il principe luogotenente e verso il Badoglio fu che, avendo il generale Macfarlane disposto che i ministri si trasferissero subito a Salerno e colà il nuovo ministero prendesse a governare dopo avere ricevuto le consegne dal ministero precedente, giunto esso a Salerno l'11 giugno a sera e mentre il 12 si facevano le consegne, a mezzogiorno del 12 sopravvenne l'ordine di sospendere tutto, lasciando in carica il precedente ministero, e aspettare il *placet* degli Alleati per la nuova formazione: un *placet* che a noi, nell'aprile, non si permisero d'imporre, sicché ignorammo che potessero imporlo e c'insediammo senz'altro, ma che il nuovo ministero dovè attendere per più giorni, invano consigliando io allora che per questa sconvenienza si levasse una decorosa protesta ai governi alleati, della quale, nonostante l'armistizio, c'erano ben fondate ragioni, giacché l'armistizio dava ai vincitori molte facoltà, ma non già quella di violare il galateo. Poche settimane dopo, trasferendosi il ministero a Roma, io presentai le mie dimissioni dall'ufficio di ministro senza portafoglio, preferendo di continuare a partecipare, per quel tanto che potevo, alla vita politica italiana solo nella qualità di presidente del partito liberale e di libero scrittore.